

COMMENTI & ANALISI

CONTRARIAN

COP28, STAVOLTA BISOGNA
DAVVERO RIDURRE L'USO
DEI COMBUSTIBILI FOSSILI

► Il rapporto sul divario di emissioni 2023 del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (Unep), pubblicato di recente, non dipinge uno scenario piacevole. I contributi determinati a livello nazionale (Ndc) concordati dai leader mondiali nell'ambito dell'Accordo di Parigi hanno a malapena scalfito la superficie. Le emissioni di gas serra hanno raggiunto un nuovo record nel 2022 e a settembre di quest'anno le temperature medie globali erano di 1,8°C più alte rispetto ai livelli preindustriali. Anche con la piena attuazione degli Ndc condizionati, l'aumento della temperatura può essere limitato solo a 2,5°C in questo secolo. Secondo il rapporto, il mondo dovrà tagliare il 42% delle attuali emissioni di gas serra entro il 2030 per riuscire a limitare il riscaldamento globale a 1,5°C e il 28% per ridurlo a 2°C. Per questo è indispensabile che la conferenza sul clima di quest'anno compia passi avanti ambiziosi e significativi. È fondamentale un'azione urgente da parte dei governi per concordare un quadro per il raggiungimento dell'obiettivo globale sull'adattamento (Gga) dell'Accordo di Parigi. Dovrebbero inoltre stabilire finalmente una tabella di marcia chiara e tangibile sull'azione per il clima, con impegni e raccomandazioni specifiche. Inoltre, la conferenza dovrà affrontare l'attuazione delle azioni suggerite dalla Cop27, tra cui il Fondo per le perdite e i danni concordato nell'ultima conferenza. Un obiettivo chiave della Cop28 sarà quello di triplicare la capacità di energia rinnovabile e raddoppiare il tasso di miglioramento dell'efficienza energetica in tutti i settori entro il 2030, per consentire l'abbandono graduale dei combustibili fossili. Mi auguro che vengano compiuti passi avanti tangibili in questo campo. Tuttavia, dal momento che la conferenza di quest'anno si svolge negli Emirati Arabi Uniti, uno dei maggiori Paesi produttori di petrolio al mondo, e che è presieduta dall'amministratore delegato di un'importante compagnia petrolifera, si nutrono già alcuni dubbi sul successo dell'evento, che secondo le previsioni sarà fortemente concentrato sul trattamento dei combustibili fossili. Il dibattito sui combustibili fossili nel contesto della transizione energetica è forse il tema più importante della conferenza. Ci sono però segnali sconsolanti, che lasciano intendere un allontanamento dell'industria dei combustibili fossili da qualsiasi discussione sull'eliminazione graduale dei medesimi, spostando l'attenzione sulla riduzione del metano, un fatto apprezzabile, ma che da solo non rappresenterà il progresso necessario in questa fase. La regione mediorientale è in una buona posizione per attrarre investimenti esteri per le energie rinnovabili, quindi la speranza è che ci sia una forte attenzione a questo aspetto, invece di una strenua difesa dello status quo, che ritarderà la transizione verso un mondo «zero netto». Con la prevista focalizzazione sulle persone, le comunità e la natura colpite dal riscaldamento globale, l'adattamento ai cambiamenti climatici è un altro tema chiave di quest'anno e si spera che porti all'adozione di impegni, misure e altre iniziative, che interessino l'agricoltura, l'acqua e la biodiversità. Si attendono progressi concreti con l'istituzione del Fondo per le perdite e i danni e il trasferimento di fondi per 100 miliardi di dollari, ma anche con la formulazione dell'obiettivo globale sull'adattamento (Gga), assieme ai dettagli del raddoppio dei finanziamenti per l'adattamento entro il 2025 rispetto ai livelli del 2019. È probabile che questo porti a una maggiore attenzione del mercato dei capitali dopo la conferenza. Poiché la riduzione della CO2 è all'ordine del giorno della conferenza, ci auguriamo che vengano concordate iniziative concrete sulla cattura del carbonio, che porteranno a ulteriori investimenti. Gli investitori faranno la loro parte nel consentire la transizione energetica, ma abbiamo bisogno che i governi, le industrie e le parti interessate, a partire proprio dalla Cop28, intraprendano azioni urgenti e significative contro il cambiamento climatico, probabilmente la più grande sfida che l'umanità si trova ad affrontare. (riproduzione riservata)

Pascal Dudle
head of Listed Impact, Vontobel

Una questione non solo giuridica: le opere
frutto dell'AI devono godere del copyright?

DI UGO RUFFOLO*

L'intelligenza artificiale (AI) ha anche imparato a parlare. ChatGpt o Bard, gli esemplari più noti di AI generativa, sono capaci di scrivere editoriali o articoli di fondo indistinguibili da quelli redatti da mano umana. Il quotidiano *Il Foglio* li ha a lungo pubblicati, frammisti a quelli di giornalisti veri, sfidando i lettori a riconoscerli. Per singolare ironia della sorte, il test di Turing (la macchina è giudicata intelligente se dà risposte indistinguibili da quelle umane) ci torna ora capovoltto: ai docenti è imposto di saper distinguere i testi suggeriti da ChatGpt da quelli concepiti dagli studenti... Sul piano del diritto sono due i più ricorrenti interrogativi: se la macchina che crea un testo, quale frutto di apprendimento maturato dalla «lettura» di quotidiani o altri scritti editi, debba «pagare il copyright» ai loro autori; e per converso se l'opera «creata» dalla macchina possa godere di tutela autoriale. E poi un terzo: se quando parla la macchina «manifesta pensiero» (con ogni conseguente limite di regolamentazioni «censorie»). Chiariamo, intanto, che la AI non è mera digitalizzazione espansa, ma vero e proprio salto della specie: la macchina ha imparato a imparare. E così cresce, si atteggia e opera in modo imprevedibile, sulla base di quanto ha «appreso»: va in biblioteca o su internet, come noi, e come noi cresce imparando. Senza contare che, in prospettiva, molte nostre opere saranno frutto, in piccola o grande parte, della cooperazione offerta da questo «intelligente» agente digitale, da questo nuovo schiavo sapiente meccatronico. Distinguiamo allora un testo che «copia», plagiando brani dall'altra produzione letteraria, da quello che è frutto anche di mero apprendimento conse-

guito sulla base della pregressa lettura di opere non «riservate», ma «pubblicate», cioè offerte alla pubblica lettura. Il suo autore, umano o robotico che sia, nel primo caso avrà violato diritti d'autore; nel secondo, dovrà pagare solo il prezzo del giornale in edicola o del volume in libreria (o online). Se non possiamo usare due pesi e due misure, e se ciò che è (il)lecito offline deve esserlo anche online, i termini di violazione di ogni ipotizzabile copyright restano gli stessi per le macchine come per gli umani. L'intelligenza umana e quella della macchina sono diverse, ma entrambe funzionano sulla base dell'apprendimento. La macchina self-learning più legge, più apprende, più matura: come noi; e come noi consulta fonti offerte alla conoscenza di chi le legga perché da esse impari. Altro è, dunque, indebitamente attingere a dati o contenuti «riservati»; o validamente fatti oggetto di espressa riserva (opt/out) da parte dei titolari dei relativi diritti ai sensi delle norme unionali in materia di text and data mining (Direttiva 2019/790). Altro è formarsi e apprendere «leggendo» fonti alle quali si abbia lecitamente accesso, e sulla base di tale apprendimento formulare testi «originali», che non riproducano pedissequamente quelli a tal fine «consultati». Secondo punto conseguente: il robotiere robotico potrebbe vedersi riconoscere i diritti d'autore sull'opera? È problema simmetrico a quello della brevettabilità dell'invenzione robotica. Nell'uno e nell'altro caso verrebbero negati i relativi «diritti morali», alla luce degli orientamenti giurisprudenziali

che sembrerebbero presupporre il riconoscimento quale autore o inventore della sola persona umana (e non chiediamoci qui se la nozione di «creatività» sulla quale quei giudici si fondano non risulti oggi troppo antropomorfa...). Ma altra cosa dovrebbero (devono) essere quelli di sfruttamento economico dell'opera o dell'invenzione, che diverrebbe altrimenti «di pubblico dominio» e impune «copiabile» da chiunque. Tali diritti dovrebbero (devono) spettare a chi utilizza o governa la macchina (sia esso il proprietario, o l'utilizzatore o il programmatore d'essa...). E la durata della privativa, per l'opera dell'ingegno AI generated, sarà di settant'anni dalla prima «pubblicazione» dell'opera (per legge, dalla morte dell'autore; qui... nato morto). Ulteriore connesso problema è quello se il testo originale redatto dalla macchina possa (debba) essere considerato «manifestazione del pensiero», e così tutelato dall'art. 21 Cost. (sono temi da me trattati anche nel recente volume Pinelli, Ruffolo, *I diritti nelle piattaforme*, Giappichelli, 2023). La tesi negativa sembrerebbe intuitiva, mancando un umano «parlante» da tutelare; ma va considerato, in senso contrario, che tale tutela è data anche a favore di chi «ascolta»: perché ogni «pensiero manifestato» circoli. In ogni caso, se un testo è pubblicato dalla stampa, diventa oggetto di tutela costituzionale piena, chiunque (o qualsiasi cosa) ne sia autore. La questione dei limiti alla content moderation diventa rilevante: la potestà normativa o regolamentare di governarla non potrebbe mai divenire censura. (riproduzione riservata)

*studio legale Ruffolo

Più finanza agevolata per le sfide del futuro

DI FABIO LEONI*

Sono 350 i miliardi di euro stanziati per l'Italia nel quinquennio 2023-2027 dai vari programmi dell'Unione Europea declinati a livello nazionale (New Horizon, Europa Creativa, Life, React Eu, Politica di Coesione, Pnrr ecc.). Ovvero 70 miliardi all'anno, di cui circa l'80% è da destinare al comparto privato. Una percentuale altissima, in pratica un treno che non possiamo permetterci di perdere. La capacità di utilizzare bene queste risorse è diventata un fattore di competitività determinante per proteggere le nostre filiere industriali dall'avanzata delle grandi imprese straniere. Gli imprenditori italiani ne sono consapevoli: è ormai chiaro che per affrontare la recessione, l'attuale credit crunch e l'impennata dell'inflazione è necessario spendere bene le risorse pubbliche disponibili.

Un significativo supporto potrebbe venire dalla finanza agevolata, un tipo di finanziamento fornito alle aziende da enti pubblici o privati con specifiche finalità come facilitare lo sviluppo economico e sostenibile, promuovere l'innovazione e incentivare determinati settori in-

dustriali. L'obiettivo è proprio questo: aiutare le imprese ad accedere a fondi pubblici appositamente studiati per sostenere le iniziative imprenditoriali e migliorare il mondo che ci circonda. Si tratta di sovvenzioni, contributi a fondo perduto, prestiti a tasso agevolato o garanzie pubbliche.

Rispetto alla finanza ordinaria, questi strumenti offrono condizioni più vantaggiose con l'obiettivo di favorire gli investimenti e sostenere le imprese che, altrimenti, potrebbero avere difficoltà a ottenere finanziamenti tradizionali.

Il mercato delle società di consulenza specializzate in finanza agevolata, che nel 2022 valeva oltre 500 milioni di euro, si stima crescerà del 10-15% nel 2023. Storicamente caratterizzato da un alto tasso di concentrazione (sono 40 le aziende italiane specializzate e il 70% del volume d'affari è generato dalle dieci più grandi), è un settore che dal 2017 registra un tasso annuo di crescita composto di circa il 18%. Le risorse ci sono, chi ha intenzione di impiegarle pure. Non tutte le

opportunità, tuttavia, riescono ad arrivare nell'economia reale, spesso a causa dell'amministrazione pubblica che continua a operare con procedure datate non più adatte al contesto in cui viviamo oggi. Ci scontriamo con bandi basati su regole ferree, requisiti o tempistiche imposte per la partecipazione a gare spesso inadeguate allo scenario odierno, che prevede invece tante risorse finanziarie da spendere in poco tempo.

Mi piace sempre pensare che il termine «finanza» abbia come radice la parola «fine», cioè che sia uno strumento per poter raggiungere obiettivi condivisi. In questo quadro, oltre a un pensiero laterale da parte del legislatore sulle regole di autorizzazione, sarebbe opportuno prevedere l'istituzione di un fondo sovrano europeo - come è stato per il Covid - per gestire la transizione ecologica e industriale che da gennaio 2024 la maggior parte delle imprese dovrà affrontare come effetto della direttiva Csr. È un obiettivo ambizioso, ma alla nostra portata. Iniziare a parlarne è un primo passo necessario. (riproduzione riservata)

*ceo di Golden Group